

Continuano gli incontri con i sindaci delle grandi città. «Sono stato eletto due volte perché prendo le decisioni, anche impopolari, non per potere ma per il bene di tutti», dice Gabriele Albertini, primo cittadino di Milano. «Abbiamo creato 137 mila posti di lavoro e investito 3.160 milioni di euro in opere pubbliche». «Da 15 anni vivo con una insegnante di ginnastica»



Piaccio perché non sono politico

FLORA LEPORE

MILANO - FEBBRAIO

La cosa di cui va più orgoglioso Gabriele Albertini, sindaco di Milano, è che lui non è un "politico". E quindi, forte di ciò, si può permettere di essere "antipatico" quando serve, poco accomodante, in una parola impopolare. Come sia riuscito poi a farsi votare da quasi mezzo milione di suoi concittadini a un secondo mandato lui lo spiega così: «Mi hanno rieletto proprio perché io non avevo il problema della rielezione». Insomma, gli piace da morire l'immagine che il suo amico Montanelli tratteggiò di lui (che infatti non smette di citarla) quando scrisse: «Albertini, uomo dall'apparente remissività, è un duro che si spezza ma non si piega e tantomeno s'impiega». Nel

suo studio milanese a Palazzo Marino in piazza della Scala, su un tavolo a destra della scrivania, tiene le cose più care: le foto della famiglia, due sorelle e un fratello, una lettera del cardinale Martini, un libro dell'Italia che gli ha regalato Berlusconi, una copia di una poesia di D'Annunzio inviatagli dal maestro Muti. Da un cassetto (sorpresa!) tira fuori con orgoglio il calendario con dedica di Megan Gale.

Domanda. In cosa, secondo lei, Albertini è un sindaco diverso dagli altri?

Risposta. «Lo spiego così. Nel 2000 ebbi un incontro a Roma con Rutelli quando era ancora sindaco. Ricordo che nel pomeriggio, in un intervallo fra un impegno e l'altro, Rutelli si offrì di farmi visitare qualche luogo che mi interessasse maggiormente. Chiesi di vedere le opere nuove previ-



Esclusivo

Milano. Gabriele Albertini, 52 anni, con la fascia di sindaco. A sin., con il cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi. Sotto a sin., riceve la Legion d'onore dall'ambasciatore di Francia Loïc Hennekinne.

ste per il Giubileo. L'assessore al Traffico Tocci si incaricò di accompagnarmi all'Auditorium, un progetto cominciato nel '94 e che doveva essere già ultimato proprio nel 2000. Lo spettacolo era questo: c'erano alcuni plinti qui e là e nessuno che ci lavorava. Una cosa imbarazzante. In seguito mi portò a vedere il sottopasso presso le mura vaticane. Arrivati lì, il tutto si riduceva a trecento, quattrocento metri al massimo di strada interrata. Se quelli erano gli esempi migliori di attività imprenditoriale del Comune di Roma... A me sembrarono molto più modesti di quelli che stavamo facendo noi a Milano e per di più con meno risorse. Anche non volendo fare confronti fra persone e aree di appartenenza, rispetto alla realtà delle cose la sproporzione era evidente».

D. E lei glielo fece notare?

R. «Beh no, non volli essere scortese, mi complimentai...».

D. E come mai dicono di lei che sia un duro, uno che non ha paura di farsi odiare?

R. «Alla fine vale quanto diceva Pirandello dell'essere e dell'apparire. E cioè che la persona, in fondo, è l'immagine che di essa viene percepita. Io mi ritengo una persona sensibile. Obiettivamente non sono un piacione. Non lo sono per scelta, non certo per il desiderio di non piacere. Semplicemente ritengo che la voglia di compiacere non sia un obiettivo quando si devono interpretare i bisogni degli altri. Decidere, che dal latino ha la radice "caedo", vuol dire anche tagliare, contrastare l'altra parte. E io sono uno che decide. Una volta Montanelli disse che mi avrebbe votato proprio perché ero "antipatico", cioè uno che andava per la sua strada».

D. Finora chi ha fatto le spese della sua "antipatia"?

R. «Me la sono presa con le educatrici d'infanzia quando erano in agitazione e minacciavano di interdire nel mese di luglio un servizio utile alle famiglie. Me la sono presa coi vigili urbani e col loro regolamento che, quando sono arrivato io, consentiva che due terzi di loro stazionassero negli uffici e solo un terzo per strada. Ci sono stati 18 mesi di scioperi. Non è che io abbia cercato il contrasto fine a se stesso: l'ho dovuto vivere se volevo cambiare le cose. Non sono certo contento dell'odio che suscito».

D. Ne soffre?

R. «Ultimamente mi rimane dentro un dispiacere... Sa, non sono un politico, non faccio quello che faccio per il potere».

D. Essere sindaco di Milano significa comunque avere potere. Lei perché ha accettato questo incarico e si è pure ricandidato una seconda volta?

R. «Me lo domando dal primo momento in cui dissi "sì" dopo aver detto quattro volte "no", l'ultima volta anche per iscritto».

D. A chi diceva "no"?

R. «A Berlusconi. Mi ha poi ⇒»

⇒ convinto sollecitandomi sul piano personale e mettendo in gioco tutto il peso del suo prestigio. Un uomo a quel livello di responsabilità e di successo che ti implora come ha fatto lui con me, ti implora, ripeto... Era commosso al telefono, sentivo la voce incrinata. "Un imprenditore come lei, un uomo che non cerca il successo e non cerca il denaro, sa che sta facendo? Sta letteralmente omettendo di dare il suo soccorso in una situazione difficile", mi disse. Allora mi sentii quasi obbligato ad accettare. Credo di aver portato al Comune i valori dell'impresa che ho coltivato lavorando nella mia azienda».

D. Quale azienda?

R. «Una piccola azienda metalmeccanica che ho ereditato da mio padre Cesare che la fondò nel 1932».

D. E anche nella sua azienda non le importava di essere amato pur di fare ciò che riteneva giusto?

R. «Ma, vede, io vorrei essere amato per il fatto che faccio ciò che è giusto».

D. La vedo dura...

R. «Lo so. Ma a me hanno insegnato questo i miei genitori. E a meno che io non venga schiaffeggiato dai tassisti che protestano per le nuove licenze che il Comune vorrebbe rilasciare, mi sento di affermare che posso non essere amato, ma sono rispettato. In fondo mi hanno riletto quasi mezzo milione di milanesi. E io ho speso in tutto per la rielezione solo 15 milioni delle vecchie lire, 31 lire a voto. Questo è un record che mi sopravviverà, credo».

D. È vero che quando diventò sindaco scelse gli assessori e direttori generali giudicandoli in base a un esame della loro grafia?

R. «Sì. Ritengo la grafologia un valido mezzo di indagine psicologica».

D. Ma li ha valutati lei i risultati?

R. «No, anche se, da ragazzo, sono stato un buon grafologo diletante».

D. Mai scrivere un biglietto a mano ad Albertini...

R. «... se si ha qualcosa da nascondere».

D. Se dovesse indicarne una sola, qual è la cosa che è cambiata radicalmente da quando lei è a Palazzo Marino?

R. «Lo ha spiegato con parole



«Mio padre Cesare mi ha insegnato i valori dell'impresa», dice Gabriele Albertini, «e io ho cercato di portarli al Comune»



Milano. A sin., una foto di Gabriele Albertini da piccolo e, più a sin., da ragazzo quando frequentava il liceo Leone XIII dei gesuiti. In alto (primo a ds.), è con la sua famiglia: da sin., la nipote Francesca, la sorella Alberta, il fratello Carlo Alberto, la sorella Maria Cristina.

sue Mario Chiesa quando ricordava che in passato, prima di me, proprio su questo divano era solito lasciare una borsa piena di banconote. Erano altri tempi».

D. E con lei nessuno ci ha provato?

R. «Ci mancherebbe! Le ricordo che sono stato io in qualche caso a fare segnalazioni alla Procura per episodi sospetti. Mentre dico questo mi rendo conto che l'onestà nella politica sembra quasi un "non valore". Resta il fatto che, senza corruzione, abbiamo fatto partire il depuratore, potenziato il trasporto pubblico, aperto cantieri che hanno creato 137 mila posti di lavoro, rile-

vato delle aziende comunali che avevano un deficit di 717 miliardi e che noi dal '98 in avanti abbiamo risanato e portato in attivo. Nei quattro anni della giunta precedente alla mia, il totale delle opere pubbliche avviate è stato di 188 milioni di euro, 3.161 invece i milioni di euro trasformati in opere nel mio mandato, calcolati fino a oggi».

D. Questi i suoi successi, ma qual è un suo cruccio?

R. «Che pur avendo inaugurato 6 stazioni del passante ferroviario, prolungato il percorso delle linee metropolitane per ulteriori 21 chilometri e disposto interventi nell'edilizia residenziale pubblica per com-

pletivi 300 milioni di euro, tutto ciò è purtroppo ancora insufficiente...».

D. Molti hanno da ridire sulle decisioni prese per il Teatro alla Scala. Lei ne è soddisfatto?

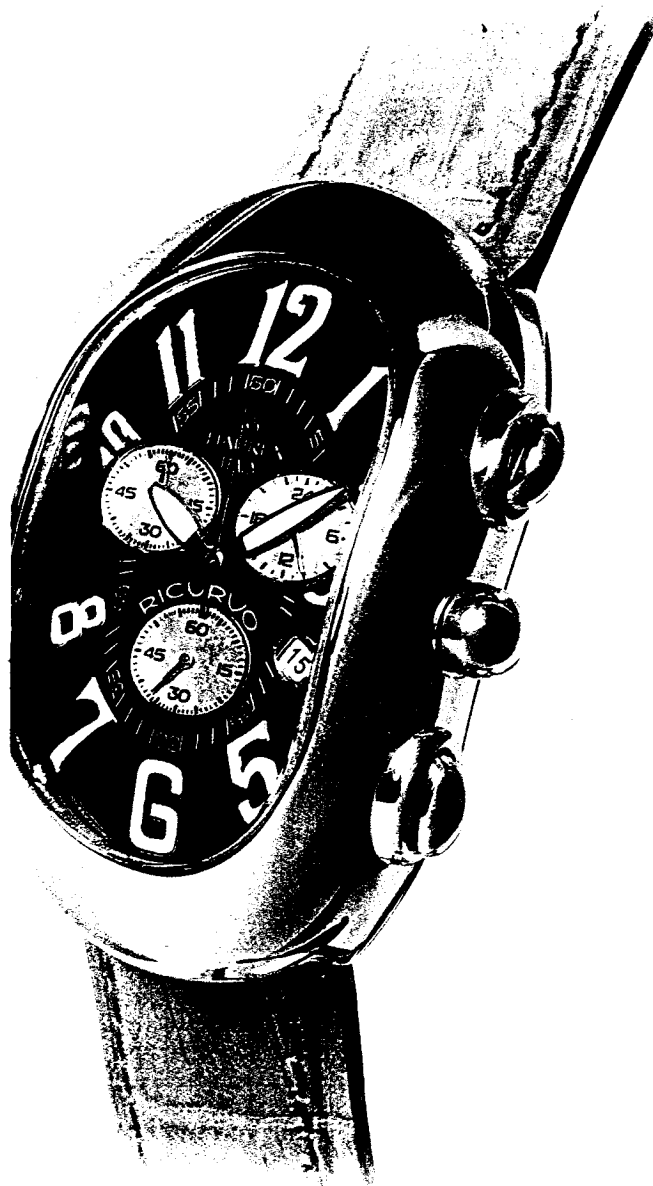
R. «Le rispondo facendole un quadro del sistema Scala: il teatro degli Arcimboldi è stato costruito in 27 mesi, 2.500 i posti, 18.500 euro il costo a poltrona che è il record di economicità per questo tipo di investimenti. Inoltre, i 20 mila metri quadrati dell'ex area Ansaldo sono diventati laboratori per le scenografie, archivi e guardaroba per gli 80 mila costumi scaligeri e una sede per le prove. Prescindendo dal sindaco Antonio Greppi e dal sovrintendente Antonio Ghiringhelli, che lo hanno fatto rivivere dopo la guerra, per il Palazzo Piermarini, cioè il Teatro alla Scala, la mia giunta è quella che ha fatto di più per restituirlo alla sua dimensione vera. Con i nostri investimenti, infatti, lo libereremo da tutte quelle volumetrie interne che hanno finito per deturpare l'impianto architettonico neoclassico. Per non parlare della messa a norma degli impianti che erano in uno stato tale da rendere il teatro inagibile già da anni. Mi auguro di consegnare il Teatro al maestro Muti e alla città il 7 dicembre del 2004».

D. Come si concilia questa sua immagine manageriale con quella dell'Albertini che si fa fotografare in slip a una sfilata di Valentino? Come le venne in mente?

R. «Non fu un fatto preordinato. Il giorno prima, era domenica ⇒

RICURVO®

Designed by J.J.



Lascia la retta via


AUREX
ITALY
ricurvo.com

il sito e consulta l'elenco dei
venditori in Italia e all'estero. ◀

tel. 051 - 55 61 08

Small size



Big size



⇒ mi sembra, ero andato a una sfilata di Dolce e Gabbana. In quella occasione mi chiesero di indossare dei loro sandali da bagno. Fu un avvenimento! Chi se la immaginava tanta eco? Isabella Rossellini che era lì fu completamente oscurata dal fatto che io avevo i sandali ai piedi. Il giorno dopo andai alla sfilata di Valentino. "Hai sfilato per la concorrenza!", mi rimproverò Maurizio Romiti che era presidente della holding della maison. Vabbè, dissi io, datemi anche voi un indumento e sfilero per Valentino. Mi proposero un costume da bagno. Io ne scelsi uno di cachemire che era lì in un cesto. Seppi poi che erano mutande».

D. Non mi dica che dopo aver oscurato la Rossellini con i sandali non sospettava di fare il botto con le mutande...

R. «Effettivamente mentre mi cambiavo pensavo che questo mio tentativo di marketing per la moda avrebbe suscitato delle reazioni. Mai avrei pensato che ne avrebbero scritto all'estero. Una mia amica inglese mi mandò una copia dell'*Economist* con un articolo ironico con tanto di foto intitolato "Albertini's allure"», e ride divertito.

D. Lei è contento del suo fisico? Si piace?

R. «Faccio ginnastica tutti i giorni per tenermi in forma, dalle sette alle otto, prima di uscire di casa. Un po' di step machine, qualche esercizio di aerobica. Sa, non ho molto tempo per me».

D. Come è cambiata la sua vita privata da quando è sindaco?

R. «Il mio massimo divertimento adesso è stare agli arresti domiciliari. Non posso mettere il naso fuori dalla porta che trovo qualcuno che mi tiene impegnato su qualche problema. Perciò finisce che il massimo lusso è vedere un Dvd. L'ultimo film che ho visto e rivisto è *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi. Oppure scrivo qualcosa».

D. Cosa?

R. «Mah! Le mie memorie. Una volta mi telefonò Enzo Biagi per una pratica immobiliare. Fu in quella occasione che mi disse: "Perché non scrive il 'diario di un sindaco'? Scriva, scriva, poi ne riparliamo". Il giorno del suo compleanno gli ricordai quella telefonata. Lui poi ha negato di aver accettato di occuparsi di questo progetto. Non importa, naturalmente. Ma magari qualcosa rimane di quella idea. Comunque, non sono nuovo alla scrittura. Una volta ho scritto e pubblicato un racconto: *Il signor G e l'Imperatore*».

D. Chi sono le persone che stima davvero?

R. «Le tre M, come dico io: il cardinale Carlo Maria Martini, Indro Montanelli che non c'è più e il maestro Riccardo Muti, che è una persona dolcissima, nonostante l'e-

spressione ombrosa del viso. Ed è anche spiritoso. Recentemente mi ha mandato una poesia di D'Annunzio con un biglietto che dice: "Caro Gabriele, ecco la famosa poesia dell'altro Gabriele. Credo che a suo modo sia un capolavoro. Ho aggiunto alcune curiosità sull'argomento"».

D. È qual era l'argomento?

R. «Beh, il sedere femminile. La poesia si intitola *Ad Lunae sororem...*» e comincia così: "Forma che così dolce t'arrotondi..."».

D. Come ricorda la sua giovinezza?

R. «Ho studiato per 12 anni dai gesuiti al liceo Leone XIII. E nonostante questo non posso dirmi religioso praticante. Spero di essere credente, ma ho molti dubbi. Ero un ragazzo giocoso. Mi divertivo a fare le imitazioni: quella di Paolo VI mi riusciva benissimo. E anche con quella di Gianni Agnelli ho fatto più di uno scherzo a Stefano Parisi, attuale direttore della Confindustria».

D. Della sua vita privata si sa poco...

R. «Vivo da una quindicina d'anni con Giovanna che è una donna riservatissima e non vuole si parli di lei. Posso dire soltanto che insegna ginnastica in una palestra».

D. Il fatto che lei non abbia figli è una scelta?

R. «Non è una cosa che sento come una mancanza. Spesso i figli sono un modo di nobilitare il proprio egoismo in forma altruistica. Se fossero solo un fatto altruistico, i figli si dovrebbero adottare...».

D. Lei stesso stava per essere adottato dal marchese Alberto Litta Modignani. Come andò a finire?

R. «Finì che il processo di adozione non fu mai perfezionato. Se ne potrà parlare quando non avrò più responsabilità istituzionali».

D. Chissà quando. Lo sa che c'è una proposta di legge per consentire il terzo mandato ai sindaci?

R. «Sì, ma non sono d'accordo. Si rischia di fare del sindaco una "professione"».

D. Ma se i milanesi la rivoltesse una terza volta?

R. «Non credo che lo rifarei. È un lavoro troppo usurante per chi lo fa senza cinismo».

D. Come vede il suo futuro?

R. «Potrei trovare una dimensione nell'associazionismo imprenditoriale, forse. Fin da ragazzo sognavo un futuro in cui avrei potuto fare un lavoro nell'impresa ma che avesse anche un valore sociale».

D. Praticamente voleva fare il presidente dell'Iri o della Confindustria.

R. «Più o meno. Ma mia madre Adele era più ambiziosa di me: voleva che facessi il Papa, meglio se un Papa Santo...».

Flora Lepore